

Usa-Urss

to — è quello di definire un accordo effettivo finalizzato a prevenire una corsa alle armi nello spazio, a porre termine a quella sulla terra, a limitare e ridurre le armi nucleari e rafforzare la stabilità strategica. Sarà un negoziato globale, condotto da due delegazioni (americana e sovietica) ma articolato su tre filoni (armi spaziali, missili strategici, euromissili) per ognuno dei quali verrà costituito un gruppo di lavoro.

Questi i risultati. Inimmaginabili alla vigilia. Sono stati raggiunti nel corso di due giornate intense ed anche drammatiche perché esposte fino all'ultima ora all'alea del fallimento in una cornice eccezionale che ha visto Ginevra riempirsi di novecento giornalisti, gli alberghi venir presi di assalto e trasformati in studi televisivi dai maggiori network americani ed europei.

Tre giorni dopo gli stessi protagonisti se ne vanno con dichiarazioni dove l'ottimismo e la soddisfazione sono temperati solo da prudenza e realismo. Per Shultz si è trattato di un inizio importante all'ultima ora, ma non è un successo. Non possiamo esser certi che i prossimi negoziati abbiano successo, ma certo qui a Ginevra ci siamo accordati sugli obiettivi dei nuovi negoziati sulle armi nucleari e spaziali. Per Gromiko i compiti che ci attendono alle trattative sono immensi, ma è stato fatto un passo per ristabilire il dialogo tra i nostri due paesi e tutti sanno bene che la situazione mondiale nel suo complesso dipende dallo stato delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Cosa è successo in questi tre giorni? Che cosa è cambiato e in che misura nelle posizioni iniziali delle due superpotenze?

Al primo incontro lunedì mattina nella sede della missione sovietica, Shultz si è presentato contestando all'URSS di aver «eroso» i termini dell'accordo ABM del 1972, quello che limitava ad un sistema per parte le armi antimissili balistici; affermando che l'iniziativa di difesa strategica (SDI, cioè il progetto delle armi stellari) è un progetto di ricerca che non viola il trattato ABM ed è finalizzato a rafforzare la stabilità; ripetendo che non era disponibile a discutere di questo progetto in questa occasione. Stando ancora alle poche informazioni di fonte ufficiale disponibili, Shultz ha quindi proposto di separare la discussione sui sistemi di armi stellari, basati nello spazio o a terra, da quello sui cosiddetti missili offensivi (in strategici e tattici) aggiungendo che su questa seconda questione «abbiamo idee nuove e costruttive da esplorare».

Gromiko di contro ha esordito precisando con nettezza che per l'Unione Sovietica non è ammissibile intensificare la militarizzazione dello spazio. L'atteggiamento che ha tenuto su questo punto è stato definito da una fonte americana «davvero fermo». Per quanto riguarda invece i missili l'atteggiamento di Gromiko — che giungeva a Ginevra dopo che l'URSS aveva lasciato cadere la sua pregiudiziale sullo smantellamento

dei Cruise e dei Pershing 2 — è stata più duttile. E la discussione si è sviluppata su due piani: una riconsiderazione delle nuove idee di ciascuna parte; un esame dei modi per impostare la trattativa.

Il primo scambio di opinioni è stato «molto franco, concreto e utile», ha detto ieri notte Shultz, ma ha anche reso evidente la possibilità di ottenere risultati concreti. Di questo si è avuto conferma visiva quando, nei preliminari della seconda tornata di colloqui, i due interlocutori sono apparsi ben più cordiali e allegri di quanto fossero apparsi all'incontro del mattino.

Man mano che i colloqui procedevano, venivano chiarificando alcuni punti di metodo sui quali era possibile una convergenza. Uno è stato quello relativo ai principi della nuova relazione fra le diverse questioni in discussione. La convergenza su questo punto ha permesso di avvicinare la soluzione del problema delle armi spaziali. Del resto era su questo punto che si basava l'accordo della trattativa ad ombrello ed i sovietici la giudicarono favorevolemente già nel settembre scorso quando Reagan la annunciò per la prima volta nel discorso all'ONU. Essa andava incontro a una richiesta che il negoziato dovesse essere reimpostato su basi interamente nuove e non solo come una continuazione della trattativa interrotta alla fine del 1983. Ma questa impostazione corrispondeva anche alla richiesta di un negoziato che si ricordasse infatti quando nel giugno scorso, Cernenko propose di convocare per settembre a Vienna un negoziato sulle armi spaziali, gli USA contrapposero l'idea di inserire nel negoziato anche i missili. Allora non ci fu accordo e il negoziato di Vienna non si è mai svolto.

Un'altra questione di metodo sulla quale è stata trovata un'intesa è quella sulla articolazione della trattativa. Shultz aveva proposto inizialmente una netta divisione tra armi spaziali da un lato e missili (strategici e di teatro) dall'altro. L'accordo è stato trovato su una ripartizione diversa. Tre gruppi di lavoro per tre temi in un'unica trattativa globale: armi spaziali, missili strategici, euromissili. È stato lo stesso Shultz a confermarlo: «Oltre al gruppo nel quale intendiamo occuparci delle armi spaziali, sia basate a terra che nello spazio, ci siamo accordati con i sovietici per creare altri due nuovi gruppi di trattative per la limitazione e la riduzione delle armi strategiche e di quelle a raggio intermedio». L'accordo su questa questione di metodo sembra d'altra parte che sia stato possibile sulla base delle nuove idee che i due negoziatori hanno portato da Washington e da Mosca. Niente è tralasciato nel merito, ma Robert McFarlane lo ha lasciato intendere ieri notte conversando con un gruppo di giornalisti alleati: ha detto che è possibile una «progressiva e bilanciata riduzione» degli euromissili.

E sulla base di questi progressi che martedì mattina, mentre si diffondevano voci di un possibile accordo (di cui però non si percepiscono né il carattere né l'ampiezza), Shultz e Gromiko hanno deciso di iniziare una quarta tornata di colloqui. Ed è

proprio nel corso di questa sessione dei lavori che sono state messe a punto le basi di intesa. I lavori infatti si sono sviluppati non solo tra le due delegazioni al livello più alto, ma anche in gruppi di lavoro ad hoc. A questo punto restava da sciogliere il nodo centrale: quello delle armi spaziali. E su questo — come ha rilevato Adelmann — i colloqui hanno rischiato fino all'ultimo di naufragare.

Ora l'accordo è fatto. I rapporti USA-URSS si sono sbloccati. Tutto il clima internazionale potrebbe volgere al meglio. Ma la domanda che si impone è: quali possibilità di successo ha il negoziato che sta per aprirsi? Le risposte sono improntate al massimo realismo. Da parte sovietica si rileva che «la posizione degli Stati Uniti contiene certi aspetti vecchi, certi vecchi concetti che complicano la ricerca per una soluzione reciprocamente accettabile. Da parte americana si sottolinea che «le nostre vedute differiscono». Ma nello stesso tempo si esprime speranza. Il portavoce sovietico Lomeiko ha detto ieri notte ai giornalisti: «Io credo che assistiamo all'inizio di un buon anno». Il segretario di Stato Shultz poco prima, ad un giornalista che gli chiedeva se è corretto affermare che è stato raggiunto un accordo per riprendere un serio negoziato sul controllo degli armamenti, aveva risposto semplicemente: «Yes».

a desiderarne un altro. Bisogna affrontare il problema per tempo. E questo che io intendo, quando dico di rinegoziare la posizione italiana. È inutile risolvere i problemi, come fa Spadolini (ma a questo punto anche Craxi, ndr) con un «tutto va bene, parola di re». Lui giura e afferma. Ma chi è disposto, oggi a giurare?». Una buona parte dell'articolo di Formica è dedicata ancora al problema dei servizi segreti. Formica riprende le affermazioni recenti di Spadolini («c'è assoluta parità, tra gli alleati, nello scambio delle informazioni riservate, che ciascun paese riceve nel corrispettivo di quanto dà»), e osserva: «Questa è una parità mercantile, non un'alleanza! In una vera alleanza ognuno offre ciò che possiede. Forse i nostri Servizi non sono in grado di mettere sul mercato dell'informazione grandi quantità di materiale pregiato. Questo è un buon motivo per privarli di notizie che forse potrebbero condurre alla verità sui grandi misteri italiani: le stragi».

Il capogruppo socialista cita poi alcuni casi (che più di altri mi insospettiscono): quello del bombardiere fascista Delle Chiaie, latitante da anni («nessuno al mondo potrà mai convincermi che con una piena collaborazione dei Servizi alleati non sarebbe stato possibile il catturarlo e portarlo in Italia... serve a qualcosa Delle Chiaie libero? Esistono patti di do ut des?...»); e quello di Francesco Pazienza. A favore di chi? «L'unico che trasse vantaggio è stato il generale Haig, che allorché collaborò con i Servizi alleati non sarebbe stato possibile il catturarlo e portarlo in Italia...».

Contro questa nuova presa di posizione di Formica, si diceva, ha subito marcato De Mita, nel suo intervento serale in TV. «Siamo un paese sul crinale di difficili equilibri — ha detto — e sarebbe sbagliato farsi prendere dalla tentazione di identificare il demone che organizza questi fenomeni tragici. È un gioco complesso che organizza gli interessi del mondo, e tentazioni possono esistere da tutte le parti. Insisto, da tutte le parti, non da una parte sola».

De Mita non ha parlato solo dell'affare servizi segreti. «Più è andato avanti il rinnovamento della DC — ha detto — meno è stato il consenso dell'opinione pubblica. Sono quindi convinto che questo paese non vuole le novità. Questo paese ha una struttura corporativa, ed è insoddisfatto della situazione che ha. Ma che ci sia una larga volontà di cambiare, direi di no».

«Congratulandosi con lui per la lettera a Spadolini e la sconfessione di Formica la rimozione del capogruppo socialista dal suo incarico».

Cosa ha detto Formica ieri? Ha scritto un articolo che sarà pubblicato oggi dall'«Europeo», nel quale, per contestare Craxi e Spadolini, parte da un'osservazione elementare: certo che non esistono patti formali, «quali paese mai sottoscriverebbe un documento di sottomissione, di subalterità, di limitazione della sovranità nazionale? Nemmeno la Bulgaria con i russi. Il problema è un altro: quello di sapere se la posizione dell'Italia all'interno dell'Alleanza Atlantica è ancora quella del '49, quando, paese sconfitto, avevamo ben poco da offrire e tutto da chiedere, in uno stato di oggettiva subalterità. Oppure se, oggi che il nostro paese è cresciuto, questa crescita permette anche di vivere rapporti di autentica alleanza, senza rimanere la ruota di scorta del paese dominante: l'America».

Dunque la richiesta di Formica non è quella di sapere se esistono patti di subalterità; ma se quei patti — che esistono — sono stati cambiati. Questo non vuol dire mettere in discussione l'Alleanza Atlantica, ma il modo come ci si sta. Su questo punto Formica insiste: «È proprio l'attuale stato di cose che può portare alla crescita di malumori antiatlantici. Quando lo scudo di un'alleanza comincia a traballare, si comincia

— e proprio perché la crisi è così grave, su di noi ricade la necessità di un'iniziativa per risolvere una crisi che compromette non un partito ma il sistema democratico nel nostro paese. Non basterebbe Pirandello a spiegare l'elezione di Mannino. Tutti qui hanno detto di volerla, ma nella discussione si è colta qualche diversità nella motivazione. Sarei stato però preoccupato da un rito formale, univoco, esaltante».

Irpef

nato, sì. Poi non più. La raffica di voti di fiducia che il governo ha posto per superare le divisioni della sua maggioranza lo hanno impedito. Poi, alla Camera, anche di fronte all'ostrosismo del MSI, si è giunti al ritiro del disegno di legge e all'emanazione del decreto.

«Ci sono, nel decreto, modifiche importanti rispetto al testo del disegno di legge? «Ce n'è una particolarmente importante. Le nuove norme sull'accertamento induttivo tengono conto delle nostre preoccupazioni e della nostra richiesta di una limitazione dei poteri discrezionali dell'amministrazione finanziaria; e in questo senso il nuovo testo ci sembra vada bene. Resta ferma, però, la nostra proposta di estendere il metodo dell'accertamento induttivo anche alle contabilità ordinarie».

«E per le norme più specifiche che riguardano artigiani e commercianti quale giudizio dà del decreto? «Bisogna ricordare che già nel corso del dibattito al Senato il disegno di legge noi riuscimmo a introdurre significative modifiche. Presenteremo ancora alcuni emendamenti, per meglio distinguere fra artigiani e industriali, e per differenziare il peso fiscale, per artigiani e commercianti, in relazione alle zone, più o meno sviluppate economicamente, nelle quali operano, in modo da favorire le piccole imprese commerciali e artigiane che sono nel Mezzogiorno e nelle zone povere del paese».

«Si limiterà dunque a questo la battaglia parlamentare del PCI sul decreto? «No. Anzi, la questione più importante sarà un'altra. L'abbiamo già posta, al Senato e alla Camera, nel dibattito sul disegno di legge Visentini e sulla legge finanziaria. È la questione di una riforma dell'IRPEF che abolisca l'ingiustizia assurda del drenaggio fiscale per gli operai e i lavoratori dipendenti, ed evidentemente anche per artigiani, commercianti e professionisti, che hanno un reddito sino a 30 milioni annui. Naturalmente la correzione del fiscal drag riguarderebbe anche i livelli di reddito superiore. Noi pensavamo che tale riforma dovesse e potesse andare in funzione a partire dal 1° gennaio 1985. Il ministro Visentini, pur riconoscendo la validità della richiesta, si è impegnato, a nome del governo, a risolvere in qualche modo il problema ma solo a partire dal 1° gennaio 1986. Ci sembra allora indispensabile introdurre un decreto una norma che stabilisca,

per il 1985, un regime transitorio, ad esempio secondo le proposte del movimento sindacale. La cosa è di grande rilevanza politica e sociale, ed è un elemento di giustizia da cui non si può prescindere. Una norma di questo tipo potrebbe rendere più agevole la trattativa fra sindacati e Confindustria sulla riforma della struttura del salario e della stessa scala mobile».

«C'è anche il fatto nuovo, di cui ha parlato il ministro Goria, della sterilizzazione di un altro punto di scala mobile per assorbire — con effetti inflazionistici della legge Visentini. Cosa ne dice? «Questo io lo considero il fatto decisivo. Sarebbe veramente una bella se, ancora una volta, si risolvesse, nell'immediato, ai danni degli operai e dei lavoratori dipendenti. Tutti dovrebbero capirlo che la stessa situazione di punti di scala mobile per assorbire gli effetti dell'accorpamento IVA non ci sembra nemmeno proponibile in assenza di misure incisive che liberino la busta paga dal drenaggio fiscale».

«E in quanto ai tempi di discussione e approvazione della legge al Senato cosa può dirmi? «I tempi debbono essere brevi. Davanti al Parlamento ci sono molte questioni altrettanto urgenti da affrontare. Dal resto, la conferenza dei capigruppo del Senato ha già fissato la data entro cui chiudere il dibattito con la conversione del decreto. Ci sarà l'ostrosismo del MSI? Ma i tempi possono essere rispettati lo stesso, con gli strumenti legittimi che il regolamento del Senato prevede. Si guardi bene, perciò, il governo dal porre, un'altra volta, la questione di fiducia: questo sarebbe diretto soltanto ad impedire un serio confronto sugli emendamenti nostri e sarebbe solo una pressione nei confronti della maggioranza. Noi comunisti non abbiamo nessun interesse a prolungare le cose. Vogliamo un confronto rapido, serio e limpido, in modo che siano evidenti, a tutti gli italiani, le proposte e le posizioni di tutti i partiti».

Giuseppe Vittori

Treni

nistri della Protezione civile Zamberletti, dei Trasporti Signorile, dell'Interno Scalfaro, della Difesa Spadolini, dei Lavori pubblici Nicolazzi e degli Affari regionali Vizzini.

Al termine del vertice, che sembra avere avuto come imperativo categorico solo quello di respingere ogni critica all'operato del governo, è stato emesso un documento nel quale si afferma che «non ci sono emergenze», ma solo «disagi», anche se «particolarmente accentuati in alcune regioni». Stretto dalle critiche per il modo approssimativo con cui ha gestito l'emergenza, il governo — lungi dall'annunciare un qualche provvedimento concreto — ha cercato di scaricare sui Comuni le responsabilità maggiori.

«Molte aree metropolitane — ha infatti detto, uscendo dalla riunione, il ministro Zamberletti — sono state prese alla sprovvista. E il coordinamento centrale? E la protezione civile? Per il governo non è il caso di sottovalutare. Anzi, Zamberletti ha spiegato che «ai prefetti spetta di fornire aiuto, supporto e coordinamento» ma è chiaro che ogni municipalità deve fare la sua parte».

I meteorologi intanto prevedono per i prossimi giorni una attenuazione delle avversità atmosferiche su tutto il Centro Nord. Ma non c'è da tirare affrettati sospiri di sollievo. Pare infatti che nel Mezzogiorno il peggio debba ancora venire. Le bufere di vento e neve che hanno flagellato in questi giorni la Basilicata, il Molise, l'Abruzzo e la Calabria potrebbero estendersi anche alle altre regioni meridionali. Almeno questo è ciò che afferma il colonnello Michele Costi responsabile delle previsioni a medio e lungo termine del servizio meteorologico dell'aeronautica. Sarà al Sud, dunque, che con ogni probabilità, il già dissestato sistema dei trasporti subirà altri colpi. Sarebbe auspicabile che l'esperienza, spesso amara, accumulata in questi ore, possa consentire di prevenire o di fronteggiare con efficacia almeno le situazioni più critiche. Ma i messaggi lanciati dal vertice di Palazzo Chigi come abbiamo visto non sono incoraggianti.

Vediamo adesso come si è presentata e si è evoluta nella giornata di ieri la mappa dei collegamenti ferroviari, aerei e autostradali in tutta la penisola. Il Centro di coordinamento delle informazioni sulla viabilità, appositamente istituito ieri l'altro dai ministri dei Trasporti e della Protezione civile, ha continuato a descrivere, nei bollettini orari, una realtà allarmante. Il punto nevralgico è stato, fin dalla mattinata, quello di Bologna. Al vero e proprio black out registrato a cavallo dell'ora di pranzo ha fatto seguito un lentissimo progresso: a sera soltanto il 20-30% del traffico ferroviario «normale» era stato riattivato e con i ritardi ai quali abbiamo fatto cenno. A congestionare la stazione centrale sono stati ancora una volta gli scambi (ghiacciati nonostante la presenza delle «scaldirie»). A Milano, stazione di arrivo di molti convogli in transito per Bologna, si sono accumulati ritardi enormi. Alle 18 di ieri, erano ancora fermi a Imola e a S. Benedetto Val di Sambro due treni che dovevano arrivare a Milano rispettivamente alle 9,12 e alle 9,50.

Neanche a dirlo, è rimasto chiuso per tutto il giorno lo scalo aeroportuale del capoluogo emiliano, mentre la circolazione automobilistica sulle autostrade, ancorché lenta, non ha subito intoppi di lunga durata. Ovviamente sono indispensabili le catene per percorrere interstrade ed arterie emiliane.

Sul nodo ferroviario di Firenze, appena «riattivato» dalla riapertura della stazione principale, si è abbattuta quindi l'ondata di ritorno del blocco bolognese. Il capoluogo fiorentino si è trasformato in un gigantesco parcheggio per i treni

che trovavano via via la destinazione. L'aeroporto di Pisa, costretto a un superlavoro per la difficoltà di Santa Maria Novella, ha dichiarato forfait nel tardo pomeriggio, dopo che era stato faticosamente liberato dalle incrostazioni di ghiaccio. Previsioni negative anche per i prossimi giorni: sembra infatti che la forte forniture del liquido disgliante abbia esaurito le scorte per far fronte alle esigenze di Fiumicino e di Linate.

Oltre a Pisa sono rimasti chiusi anche gli aeroporti di Olbia, Ancona, Rimini e Verona. Hanno funzionato a intermittenza quelli di Genova, Torino, Cagliari e Pescara.

Guido Dell'Aquila

Stato

senziale); la siccità può essere combattuta con opportuni sistemi irrigui e con riserve di prodotti alimentari. Ed i guai di una nevicata eccezionale possono essere evitati, in quanto meno fronteggiati con efficacia.

Anche i terremoti possono essere «previsti» nelle zone indicate dagli studiosi ed esistenti ormai tecniche di costruzione e prevenzione tali da garantire un limite del possibile le popolazioni.

L'Italia viene decantata per le sue bellezze naturali, per il suo patrimonio artistico e culturale, per le sue «clemente» climatiche. Viene da dire: questo è proprio un paese. Ma è anche un paese terremotato, alluvionato, infuocato, innevato e spesso i fenomeni naturali «strappano» provocando danni enormi, lutti, disagi.

«L'Italia è un paese che dobbiamo porci con serietà e serietà è questa: l'edilizio dello Stato italiano è stato costruito per dare ai suoi cittadini il massimo di godimento dei beni naturali ed il massimo di difesa degli «beni naturali». Vorremmo fare questo discorso senza l'attesa dei complessi. In questi giorni, come in altri momenti analoghi, abbiamo letto profezie e giudizi superficiali, indignazioni a comando ed irrisolvibili indicazioni di responsabilità. Noi non crediamo che tutti gli Stati moderni siano macchinati o a far trarre i cittadini dei beni della natura. Gli Stati moderni e industrializzati hanno in sé una contraddizione esplosiva del bene naturale e dell'attuale ed i «verdi» sono soltanto una spia di questa contraddizione. La quale non può essere risolta con faciloneria: ritrovati della scienza e della tecnologia per far progredire l'industria e l'agricoltura, o con l'abuso di esse non curandosi delle conseguenze immediate o lungo scadenza che avranno sull'ambiente e la natura».

Gli stessi Stati socialisti che non sottostanno all'uso privatistico della scienza e della tecnica non hanno risolto questo problema. Il Danubio è uno dei fiumi più inquinati e, d'altro canto, allu-

vioni e siccità mettono spesso a repentaglio i rifornimenti alimentari di grandi comunità. Certo, dove un impegno ecologico e civile c'è stato, l'uso sociale delle risorse è stato un punto di partenza essenziale. Questo vale per la tutela del lago Baikal o per vaste zone dell'URSS e della Cina dove territorio e natura sono protetti. Ma non è la regola.

In Italia il territorio è stato saccheggiato, l'abuso e l'abusivismo sono diventati norma. Lo Stato italiano ed i suoi governanti si sono beati dei boom economici ciclici. I «miracoli» si sono moltiplicati. Gli apparati statali sono stati piegati ad interessi di parte, repentinamente devianti. Il caso dei Servizi segreti è certamente il più grave e clamoroso. Ma non è il solo. È clamoroso che il ministro delle Finanze ancora l'altro ieri abbia potuto dichiarare che l'apparato finanziario, le strutture statali ci sono anche funzionari capaci ed onesti. Migliaia di impiegati fanno il proprio dovere, nonostante tutto. Finiamola, dunque, con la demagogia da strapazzo. E vero: ci sono, poi, vuoti, vastissime zone di improduttività, di assenteismo, di corruzione. Ma anche in questo campo bisogna diffidare da certe critiche debordanti nel provincialismo, per cui, senza neppure preoccuparsi di sapere come stanno veramente le cose, si prende, attraverso lo Stato, una anomalia italiana e si sarebbe sbagliato non rilevarlo.

In questi giorni, sulle ferrovie italiane sono state scritte pagine nere; lo stesso per l'ANAS e per la Protezione Civile. Coloro i quali per un tempo hanno fatto un'opera di speculazione su Roma e sulla sua amministrazione si sono trovati di fronte ad un'Italia paralizzata ed all'impossibilità di far funzionare gli apparati statali e pubblici. Anche il Comune di Roma è stato modellato sul vecchio Stato e con il vecchio andazzo e, certo, non c'è stato quel rivolgimento che molti aspettavano. Ma poteva esserci in un contesto come quello che sta sotto gli occhi di tutti?

Il problema della Capitale, del suo modo d'essere non può essere ignorato da uno Stato moderno. Ed invece è stato così. Anzi molti governanti hanno pensato non di assistere il Comune di Roma, ma di assediare per paralizzarlo e farne quindi motivo di propaganda elettorale. Anche questa cecità dà la misura del senso dello Stato dei nostri governanti.

Questo non significa che l'amministrazione di Roma non debba fare i conti anche con sé stessa rispetto a questi problemi. Ma, per carità, non immiseriamo la vicenda che l'Italia sta vivendo: quella, cioè, di una nazione con tutti i problemi e gli stimoli di un grande paese moderno, privo, però, di strutture portanti degne di uno Stato moderno. E su questo occorre che tutti riflettiamo.

Emanuele Macaluso

Formica

Guido Bimbi

«Congratulandosi con lui per la lettera a Spadolini e la sconfessione di Formica la rimozione del capogruppo socialista dal suo incarico».

Cosa ha detto Formica ieri? Ha scritto un articolo che sarà pubblicato oggi dall'«Europeo», nel quale, per contestare Craxi e Spadolini, parte da un'osservazione elementare: certo che non esistono patti formali, «quali paese mai sottoscriverebbe un documento di sottomissione, di subalterità, di limitazione della sovranità nazionale? Nemmeno la Bulgaria con i russi. Il problema è un altro: quello di sapere se la posizione dell'Italia all'interno dell'Alleanza Atlantica è ancora quella del '49, quando, paese sconfitto, avevamo ben poco da offrire e tutto da chiedere, in uno stato di oggettiva subalterità. Oppure se, oggi che il nostro paese è cresciuto, questa crescita permette anche di vivere rapporti di autentica alleanza, senza rimanere la ruota di scorta del paese dominante: l'America».

Dunque la richiesta di Formica non è quella di sapere se esistono patti di subalterità; ma se quei patti — che esistono — sono stati cambiati. Questo non vuol dire mettere in discussione l'Alleanza Atlantica, ma il modo come ci si sta. Su questo punto Formica insiste: «È proprio l'attuale stato di cose che può portare alla crescita di malumori antiatlantici. Quando lo scudo di un'alleanza comincia a traballare, si comincia

Formica

Guido Bimbi

«Congratulandosi con lui per la lettera a Spadolini e la sconfessione di Formica la rimozione del capogruppo socialista dal suo incarico».

Cosa ha detto Formica ieri? Ha scritto un articolo che sarà pubblicato oggi dall'«Europeo», nel quale, per contestare Craxi e Spadolini, parte da un'osservazione elementare: certo che non esistono patti formali, «quali paese mai sottoscriverebbe un documento di sottomissione, di subalterità, di limitazione della sovranità nazionale? Nemmeno la Bulgaria con i russi. Il problema è un altro: quello di sapere se la posizione dell'Italia all'interno dell'Alleanza Atlantica è ancora quella del '49, quando, paese sconfitto, avevamo ben poco da offrire e tutto da chiedere, in uno stato di oggettiva subalterità. Oppure se, oggi che il nostro paese è cresciuto, questa crescita permette anche di vivere rapporti di autentica alleanza, senza rimanere la ruota di scorta del paese dominante: l'America».

Dunque la richiesta di Formica non è quella di sapere se esistono patti di subalterità; ma se quei patti — che esistono — sono stati cambiati. Questo non vuol dire mettere in discussione l'Alleanza Atlantica, ma il modo come ci si sta. Su questo punto Formica insiste: «È proprio l'attuale stato di cose che può portare alla crescita di malumori antiatlantici. Quando lo scudo di un'alleanza comincia a traballare, si comincia

Formica

Guido Bimbi

«Congratulandosi con lui per la lettera a Spadolini e la sconfessione di Formica la rimozione del capogruppo socialista dal suo incarico».

Cosa ha detto Formica ieri? Ha scritto un articolo che sarà pubblicato oggi dall'«Europeo», nel quale, per contestare Craxi e Spadolini, parte da un'osservazione elementare: certo che non esistono patti formali, «quali paese mai sottoscriverebbe un documento di sottomissione, di subalterità, di limitazione della sovranità nazionale? Nemmeno la Bulgaria con i russi. Il problema è un altro: quello di sapere se la posizione dell'Italia all'interno dell'Alleanza Atlantica è ancora quella del '49, quando, paese sconfitto, avevamo ben poco da offrire e tutto da chiedere, in uno stato di oggettiva subalterità. Oppure se, oggi che il nostro paese è cresciuto, questa crescita permette anche di vivere rapporti di autentica alleanza, senza rimanere la ruota di scorta del paese dominante: l'America».

Dunque la richiesta di Formica non è quella di sapere se esistono patti di subalterità; ma se quei patti — che esistono — sono stati cambiati. Questo non vuol dire mettere in discussione l'Alleanza Atlantica, ma il modo come ci si sta. Su questo punto Formica insiste: «È proprio l'attuale stato di cose che può portare alla crescita di malumori antiatlantici. Quando lo scudo di un'alleanza comincia a traballare, si comincia

DC siciliana: eletto Mannino

PALERMO — L'on. Calogero Mannino è stato eletto per acclamazione segretario regionale della DC dal Comitato siciliano del partito riunito sotto la presidenza di Ciriaco De Mita. «Occorre rompere la logica che ha portato la DC ad essere uno strumento estraneo ai problemi — ha detto tra l'altro De Mita

PEUGEOT 305
DIESEL
SI FA AVANTI
CON I MOTORI
NUOVA GENERAZIONE
Design by *pininfarina*

Peugeot 305 si fa avanti con i nuovi motori XUD. Motori di concezione avanzata, collaudati e vincenti nelle grandi competizioni. Motori che hanno portato il Diesel a livelli di superiore potenza, silenziosità, durata, economia. Un esempio? 21,7 Km/lt a 90 Km/h* con la 305 GLD. Economia che vuol dire anche forte contenimento dei costi di esercizio e minor impiego di manutenzione. Nuove Peugeot 305 Diesel GLD 1769 e GRD 1905 cm³. Avanzate nel design della linea, innovative nella concezione dello spazio, evolute nel comfort. Il "Comfort Dinamico" di tutte le nuove Peugeot 305.

Peugeot 305 Diesel. Da L. 13.130.000 MA e trasporto compresi. Finanziamenti rateali diretti. 42 mesi anche senza cambiali. Salvo approvazione Peugeot Talbot Finanziaria. Condizioni speciali di vendita ai possessori di autoveicolo. Tax Free Sales.

PEUGEOT 305
PEUGEOT TALBOT COSTRUIAMO SUCCESSI